

La memoria della Shoà: riflessioni sul “male assoluto” tra passato e presente

In occasione della Giornata della Memoria

La memoria della Shoà: riflessioni sul “male assoluto” tra passato e presente

n. 5
gennaio
2024

The memory of the Shoah:
reflections on “absolute evil” between
past and present

anno XLI

Ugo Volli

Alla vigilia del settantunesimo anniversario della conquista sovietica del campo di sterminio di Auschwitz, in cui, in molti paesi tra cui l'Italia, si celebra il Giorno della Memoria, l'autore riflette sui possibili limiti, fraintendimenti e banalizzazioni di tale ricorrenza. La Shoà, un evento tragico trasformativo nella storia umana, rischia di essere ricordata in modo astratto e banalizzante. L'articolo evidenzia, inoltre, l'esistenza nell'animo umano di un “male assoluto”, una feroce barbarie, che dal passato perpetua nel presente come dimostrato dai tragici avvenimenti nella Striscia di Gaza, che portano con sé una scintilla dello stesso incendio distruttore della Shoà, un frammento dello stesso male assoluto.



On the eve of the seventy-ninth anniversary of the Soviet conquest of the Auschwitz death camp, on which, in many countries including Italy, Shoah Remembrance Day is celebrated, the author reflects on the limitations, misunderstandings and trivializations of this anniversary. The Shoah, a transformative tragic event in human history, risks being remembered in an abstract and trivialized way. The article also highlights the existence in the human soul of an “absolute evil,” a fierce barbarism, which from the past perpetuates in the present as evidenced by the tragic events in the Gaza Strip, which carry with them a spark of the same destructive fire of the Shoah, a fragment of the same absolute evil.

Parole chiave

Shoah; Giornata della Memoria; genocidio; Striscia di Gaza.

Keywords

Shoah; Memorial Day; genocide; Gaza Strike.

✉ Corresponding author: ugo.volli@unito.it



Nuova Secondaria n. 5 - Studi Umanistici, Scientifici, Tecnologici, Linguistici

1. Un data simbolica

Il 27 gennaio di quest'anno ricorre il settantannovesimo anniversario della conquista sovietica del campo di sterminio di Auschwitz. La ricorrenza di questo evento è stata scelta da molti paesi, fra cui l'Italia, come data simbolica per il ricordo dello sterminio degli ebrei d'Europa da parte dei nazisti e dei loro alleati. In realtà il genocidio degli ebrei non finì affatto il 27 gennaio del 1945: molti deportati nei campi di sterminio in quell'inverno furono obbligati dai tedeschi ad allontanarsi a piedi dalle zone in cui avanzavano le truppe alleate, inquadrati in terribili "marce della morte" cioè costretti a muoversi a piedi per molti giorni in mezzo alla neve, privi di abbigliamento invernale e quasi senza cibo: la maggior parte ne morì. Alcuni campi in territorio tedesco continuarono invece a funzionare uccidendo i loro detenuti fino alla fine del regime nel maggio 1945.

Il ritorno a casa dei deportati che avevano evitato la morte fu lungo e disagiata. Molti trovarono le loro case espropriate dalle leggi razziali, assegnate a sconosciuti o distrutte; talvolta incontrarono nei loro stessi luoghi di origine, per esempio in Polonia, nuove persecuzioni e nuovi massacri; coloro che alla ricerca di una nuova patria o solo di un luogo sicuro cercarono di intraprendere il lungo viaggio per rifugiarsi negli insediamenti ebraici del Mandato britannico di Palestina furono respinti con le armi dalla marina inglese, imprigionati, e talvolta riportati addirittura nei campi tedeschi da cui erano stati liberati. Insomma, il 27 gennaio del 1945 non fu risolutivo, non significò la fine delle terribili sofferenze collettive che il genocidio provocò anche a coloro che non riuscì a sterminare.

2. Il significato di questa scelta

Bisogna sottolineare che questa data fu scelta non immediatamente alla fine della guerra, come accade normalmente per le rievocazioni civili della storia, ma solo dopo circa cinquant'anni, seguendo un chiaro intento pedagogico. Chi la decise intendeva innanzitutto sottolineare che buona parte delle nazioni europee avevano sì largamente partecipato alla Shoà, o vi avevano assistito passivamente senza reagire; ma l'Europa aveva saputo liberarsi dal nazifascismo con una terribile guerra, che aveva posto fine al genocidio. Ma ciò è solo parzialmente vero,

perché i fattori decisivi per la sconfitta dell'Asse vennero in buona parte da fuori dell'Europa continentale: dall'Unione Sovietica, dalla Gran Bretagna e soprattutto dagli Stati Uniti, tutti i quali peraltro combattevano per i loro legittimi interessi nazionali e non certo, in primo luogo, per fermare il genocidio. Non a caso la Giornata della Memoria che si celebra in Israele (e in concomitanza anche negli Stati Uniti) cade in una giornata diversa, fra aprile e maggio a seconda del modo in cui il calendario ebraico si riflette in quello civile europeo. Essa ricorda l'anniversario della rivolta del Ghetto di Varsavia, scelto per sottolineare che accanto alle vittime dello sterminio vi fu "l'eroismo" di chi si oppose quasi disarmato agli eserciti nazisti nella Resistenza o nelle numerose disperate rivolte che scoppiarono nei ghetti istituiti dai tedeschi, nei campi e perfino fra i *Sonderkommando*, quei reparti di detenuti che erano costretti a gestire i cadaveri dei loro compagni, fra camere a gas e forni crematori. Per un'analisi di questi temi mi permetto di rimandare a due miei libri: "La Shoà e le sue radici" e "Mai più"¹. L'idea di una Giornata della Memoria diffusa in tutt'Europa per ricordare il genocidio degli ebrei si è dunque affermata tardi e fuori dal mondo ebraico. Essa non è in primo luogo un modo di onorare la resistenza anche solo morale dei milioni che furono massacrati senza colpa; ma un ammonimento perché l'Europa ha dovuto riconoscere il pericolo di un ritorno degli omicidi di massa. Lo denuncia, per antifrasi, lo stesso motto che più spesso le si associa. Dire "Mai più!" ha senso solo se si teme che vi sia un "ancora". E però l'istituzione di un simile ammonimento ha dovuto superare molti ostacoli. Innanzitutto, vi è stata la rimozione delle colpe che fu praticata largamente dalla generazione che aveva aderito al nazifascismo o vi si era del tutto formata, soprattutto fra gli intellettuali. In molti stati, fra cui l'Italia, ma anche la Francia, il Belgio, molti paesi dell'Est, prevalse un atteggiamento generale di "pacificazione" attraverso l'oblio, che fu molto più vasto e per certi versi più pericoloso del negazionismo vero e proprio, perché protesse gli aguzzini e favorì una continuità degli apparati pubblici che rese difficile la presa di coscienza della Shoà. La memoria del genocidio è stata poi a lungo ostacolata dai tentativi di appropriazione politica della guerra al nazismo da parte degli schieramenti che si contrapponevano nella guerra fredda. Se la sconfitta del nazismo andava compresa nell'ambito di una "Grande guerra

¹ U. Volli, *La Shoà e le sue radici. Un percorso didattico*, Marcianum Press, Venezia 2023 – U. Volli, *Mai Più. Usi e abusi del Giorno della Memoria*, Sonda Edizioni, Milano 2021.



La memoria della Shoà: riflessioni sul “male assoluto” tra passato e presente

patriottica”, come la si definì nell’Urss; o della lotta al capitalismo monopolistico, che era la definizione del movimento comunista; o dell’imperialismo tedesco, come la pensò buona parte dell’Europa; o anche come una tappa della guerra ai totalitarismi, secondo la comprensione americana – il genocidio ne restava un aspetto secondario. E infine l’orrore della Shoà è stata largamente condiviso solo dopo che si erano conclusi i processi agli aguzzini, in particolare quello di Gerusalemme contro Eichmann; ed anche dopo la scomparsa della maggior parte di loro, come pure dei deportati sopravvissuti alla strage.

Istituire una giornata per la memoria della Shoà è diventata però, alla fine del secolo scorso una proposta culturale e politica condivisa da molti per dare all’identità europea un fondamento morale che era necessario e soprattutto a causa di una preoccupazione collettiva emersa progressivamente, coinvolgendo governi, parlamenti, organizzazioni internazionali: il timore che la spinta oscura che aveva portato al genocidio, la pulsione dell’odio e dell’omicidio di massa scatenatasi col nazismo, non fosse affatto scomparsa. Bisogna rapidamente qui ricordare le ragioni dell’unicità del genocidio. Molte stragi hanno costellato la storia, diversi popoli sono stati oggetto di distruzione; ma la Shoà è stata la sola occasione in cui fosse stata esplicitamente programmata una “soluzione finale” la distruzione completa, sistematica, perfino industriale, di un popolo intero, senza eccezione alcuna, senza badare ai ruoli sociali, alle convinzioni politiche, all’età, al sesso, all’appartenenza religiosa; la prima volta che il progetto non avesse per motivazione un conflitto territoriale o una volontà di sfruttamento, ma fosse odio gratuito, esteso non solo al territorio di uno stato, ma tendenzialmente a tutto il mondo.

A lume di buon senso, si sarebbe potuto pensare che gli esiti così terribilmente criminali dell’odio antiebraico, come quelli che avevano portato alla Shoà, avrebbero immunizzato l’Europa e il mondo dal male dell’antisemitismo. E in effetti alcuni passi fondamentali di riconciliazione furono compiuti: la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*, promossa da Giovanni XXIII nel 1961 e poi promulgata da Paolo VI nel 1965; il gesto di Willy Brandt che nel dicembre del 1970 si inginocchiò davanti al monumento alle vittime del ghetto di Varsavia per chiedere perdono; analoghe prese di posizione da parte di Chiese protestanti, vari Stati e organizzazioni. Ma progressivamente ci si rese conto che la rinuncia da parte del mondo politico e religioso a istigare l’odio contro gli ebrei non bastava, che i vecchi stereotipi ritornavano fuori, come insulti apparentemente così

insensati da sembrare vuoti (“ebreo” agli avversari della partita di calcio), pregiudizi più strutturati, veri e propri atti di odio, aggressioni fisiche. In particolare, il punto di attacco dell’antisemitismo si trasferiva dal vecchissimo pregiudizio religioso (“ebrei deicidi”) e da quello razzista, politico ed economico (“razza inferiore”, “usurai”, “senza patria”, “sovversivi”) a un nuovo bersaglio politico collettivo, l’esistenza di uno stato ebraico: uno, fra le molte decine di stati che includono nel loro nome, nei loro simboli o nella loro costituzione il riferimento ad altre fedi. Anche se i vecchi temi di odio non erano del tutto spariti, progressivamente la volontà di distruzione e di emarginazione passava dal singolo ebreo, dalla sua cultura e religione, dalla “razza” che gli era attribuita all’organizzazione politica che si era data come stato nazionale. L’esistenza stessa di Israele era vista come un oltraggio; il rapporto millenario fra nazione ebraica e stato di Israele era negato; gli invasori e gli oppressori arabi e turchi che avevano preso possesso dell’antico territorio della Giudea venivano considerati indigeni, e gli ebrei che vi erano rimasti o cercavano di ritornarvi erano accusati di colonialismo, imperialismo, oppressione. Per questa ragione nella definizione più accreditata dell’antisemitismo, quella formulata dall’International Alliance for the *Ramembrance of The Holocaust* (IRHA, cui partecipano circa 40 stati e moltissimi altri enti pubblici e istituzioni) comprende una serie di clausole che parlano dell’odio per Israele e della negazione del suo diritto a esistere come esempi caratteristici dell’antisemitismo contemporaneo.

3. I limiti di alcune sue interpretazioni

È su questo sfondo che da due o tre decenni si è progressivamente affermata la necessità di creare un’occasione per far capire che cosa è stato l’odio antiebraico, dando una veste ufficiale alla memoria della Shoà. È stata una scelta che ha avuto molta diffusione, in particolare nel nostro paese. Intorno alla fine di gennaio i giornali traboccano di articoli rievocativi, vi sono cerimonie ufficiali in molte città, conferenze e dibattiti in scuole, università, istituzioni pubbliche. In molti hanno notato che questa forma del ricordo ha numerosi limiti, innanzitutto il fatto di concentrarsi solo sul segmento più terribile della persecuzione antiebraica, ignorandone la lunga preparazione, quel sedimentarsi del pregiudizio che ha reso possibile l’emarginazione, la deportazione e l’assassinio. Si tratta di un processo



Nuova Secondaria n. 5 - Studi Umanistici, Scientifici, Tecnologici, Linguistici

millenario che prede le mosse dal rifiuto degli ebrei di convertirsi al Cristianesimo e poi all'Islam per accusarli dei più atroci crimini e decretarne l'inferiorità civile e sociale, oltre che religiosa. Questa lunghissima predicazione diffamatoria si trasformò a un certo punto in violenza omicida di massa: prima nell'Islam già ai tempi della sua fondazione e poi anche nel mondo cristiano a partire dalle crociate. Per mille anni non vi è stato luogo e secolo in Europa e nei paesi musulmani in cui non vi fossero persecuzioni giuridiche, interdizioni lavorative e di residenza, espulsioni, violenze, processi persecutori e vere e proprie stragi ai danni delle comunità ebraiche. Anche nell'Europa moderna, il genocidio nazista fu preceduto e giustificato da una ininterrotta campagna razzista contro gli ebrei, condivisa da ambienti ecclesiastici, illuministi e anche socialisti. Senza questa lunga preparazione non sarebbe stato possibile neppure a dittature totalitarie come quelle nazifasciste, emarginare, espellere dai diritti di cittadinanza, deportare e uccidere grandi numeri di cittadini dei loro stati, cui non veniva fatto nessun addebito personale, se non di essere ebrei o discendenti di ebrei, magari convertiti da tempo. È del tutto parziale e insufficiente parlare della Shoà semplicemente come la strage sistematica e industriale che avvenne nei campi di sterminio, ignorando il lungo processo di diffamazione e di deumanizzazione che ne fu la premessa. Il genocidio va letto come il momento dominante, ma non certo isolato, di questa lunga storia di odio e persecuzione, che non si è arrestata allora.

Un altro limite della Giornata della Memoria è la riduzione, che rischia di avvenirci, del popolo ebraico nell'esclusivo ruolo di vittime, come se solo la sofferenza collettiva costituisse il suo valore e la sua vocazione, come se per esempio la costituzione dello stato di Israele si giustificasse solo come "compensazione" della Shoà. Non è così: il popolo ebraico ha gli stessi diritti all'esistenza individuale e collettiva di qualunque altro popolo, come tutti gli altri ospita fra i suoi membri vizi e virtù, personaggi positivi e negativi, eroi e traditori; come tutti esso aspira a condurre autonomamente la propria vita, secondo la propria cultura, la propria religione, le proprie leggi. Accettare la sua esistenza solo in quanto essa è stata segnata dal genocidio che ha subito, vedere addirittura la distruzione della grande maggioranza degli ebrei europei come una sorta di sacrificio (questo è il significato del nome "olocausto" che spesso le viene stato applicato), è un grave errore, perché rischia di non far vedere, al di là del nobile sentimento che la motiva, la concreta dinamica storica da cui

essa deriva. I "viaggi della memoria", cui hanno partecipato molti studenti sono diventati spesso, più che approfondimento storico sul campo, "turismo della pietà" se non dell'orrore.

4. Per una pedagogia della Shoà

Nonostante tutti questi limiti nell'esperienza fatta finora, di una pedagogia della Shoà c'è bisogno, come hanno mostrato anche le ultime vicende mediorientali, che nei paesi occidentali si sono tradotte abbastanza frequentemente in una riproposizione dei vecchi stereotipi dell'antisemitismo. Questa situazione è una sfida alla memoria, ma può anche permettere di approfondirla. Cerchiamo di capire perché e come. Ogni evento storico è unico, perché gli esseri umani che vi partecipano lo sono. Ma la Shoà è stata un momento così inaudito, così spaventoso nella sua dimensione e nella sua inesorabile meccanica, che non si può paragonarla ad altro, neppure agli altri genocidi che hanno colpito altri popoli come gli Armeni o i Tutsi, e alle numerose persecuzioni che il popolo ebraico ha subito nella storia. Ma quel che è accaduto dopo può essere compreso guardando ad essa ed essa stessa si chiarisce alla luce di eventi successivi.

Oggi sono rimasti in vita pochissimi testimoni della Shoà ed è sempre più difficile per noi che siamo venuti dopo concepire la brutalità, la perversità, la barbarie dei nazisti. Leggiamo le parole dei libri, vediamo le testimonianze filmate, le immagini delle stragi, ma facciamo fatica a farne esperienza, a capire come sia potuta accadere una violenza così immane, una crudeltà così malvagia. O forse bisognerebbe dire: facevamo fatica a capire, a considerare possibile.

Perché poi c'è stato il 7 ottobre 2023. Non è possibile naturalmente paragonare la strage nei villaggi e nei campi intorno alla Striscia di Gaza con la Shoà. Solo sul piano numerico, il rapporto è di uno a 5000. Non c'è stata questa volta la grande macchina dello sterminio: le selezioni, le camere a gas, i forni crematori. Ma quel che è accaduto è una scintilla dello stesso incendio distruttore della Shoà, un frammento dello stesso male assoluto. Di nuovo si sono visti feti strappati dal ventre delle madri, bambini uccisi nel più atroce dei modi, fucilazioni di massa condotte con giubilo, mutilazioni, vittime condotte in mezzo a una folla festante e fatte a pezzi, vecchi e ragazzi sterminati assieme per la sola colpa di essere quello che erano. Di nuovo è emerso il progetto di distruzione totale di un popolo, che peraltro è



La memoria della Shoà: riflessioni sul “male assoluto” tra passato e presente

iscritto anche nello statuto dell'organizzazione terrorista che è stata la principale responsabile della strage, Hamas. Questa volta c'è stato anche un male che i nazisti proibivano, per paura della “contaminazione razziale”: gli stupri di massa.

Tutto questo ci fa capire che sì, il “male assoluto” è possibile, che nell'animo umano c'è posto per la più feroce barbarie. Ma di tutte le atroci immagini della strage, una forse ci insegna più di tutto a capire meglio la Shoà. È un'immagine apparentemente pacifica, senza sangue, senza corpi trafitti e umiliati. Sono quei bravi studenti, diplomatici, insegnanti, persone normali e apparentemente civili che si sono fatte ritrarre senza vergogna, a volta con la fierezza di chi fa la cosa giusta, a volte col fastidio di chi vede invasa la propria privacy, la propria privata passione, mentre strappavano i manifesti appesi a un muro o a un palo, che raffiguravano i bambini, le donne, i vecchi rapiti dai terroristi. Nessuno si dà pena di stracciare il volantino che raffigura un cane o un gatto smarrito, figuriamoci un essere umano che non si trova. Molti invece in tutto il mondo civile si sono curati di strappare, di cancellare, di rendere illeggibili i rimandi disperati a persone innocenti rapire nel sonno o nella fuga e sottoposte, come sospettavamo dall'inizio e abbiamo capito dalle testimonianze, a ogni sorta di angheria e di violenza,

dalle percosse allo stupro, dalla fame alla derisione sistematica.

Ecco, queste immagini di “persone perbene”, non di terroristi esagitati, che cercano di nascondere la violenza più estrema cancellando la memoria di quanti vi erano stati sottoposti e ancora forse la subivano, è la più rivelativa. Perché aiuta a rispondere alla domanda che tutti sempre ci facciamo riguardo alla Shoà: perché non vi fu un rifiuto di massa? Perché non si chiesero spiegazioni di fronte alla sparizione dei vicini di casa, dei compagni di lavoro, perfino non si fecero domande sentendo quel puzzo di carne bruciata che si avvertiva talvolta nelle periferie bene ordinate di Monaco vicino a Dachau, di Weimar vicino a Buchenwald, perfino di Trieste dove sorgeva la Risiera. Quelle facce sorridenti di cancellatori sono la risposta: relativamente pochi uccidono ma molti, non vogliono essere infastiditi dalla notizia dei crimini o dalla loro Memoria, se esse confliggono con la loro ideologia. Perché il più gran male, dopo quello degli assassini non è l'indifferenza degli estranei, come pure tanti hanno detto non senza ragione, ma la complicità ideologica di chi appoggia la strage anche senza fisicamente prendervi parte, ma cercando di cancellare anche il ricordo delle vittime.

*Ugo Volli
Università di Torino*